

**DISCORSO ON. LORENZO CESA**

**Segretario Nazionale Udc**

**Teatro Carignano 2 aprile 2011**

Care amiche, cari amici,

Vi ringrazio per essere intervenuti così numerosi. Voglio dirvi subito che essere qui con voi a Torino, oggi, in un momento così difficile per il nostro Paese e la nostra Repubblica, mi rinfranca.

E' un po' come respirare una boccata d'aria fresca dopo i veleni e le scene indecorose di questi giorni.

Torino è una città capace di straordinaria dignità e maturità, come dimostra la sua storia e come hanno confermato i fatti ancora pochi giorni fa, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Sono certo, quindi che il nostro messaggio, che è un messaggio di unità, di serietà e responsabilità, troverà qui un terreno fertile e darà risultati importanti a cominciare dalle prossime elezioni amministrative.

Non a caso Pier Ferdinando solo poche settimane fa era qui a Torino per presentare insieme agli altri leader del Nuovo Polo la candidatura di Alberto Musy.

Un candidato sindaco che saprà dimostrare con le sue qualità umane, la sua serietà e la sua competenza che c'è un'alternativa a questo bipolarismo.

Ai due poli delle liti, dei comportamenti irresponsabili, degli insulti e degli slogan, noi contrapponiamo un'alternativa fatta di proposte e di idee.

Perché esiste ed è forte, la voglia di cambiare a Torino come nel Paese.

Esiste ed è forte la voglia di girare pagina, di guardare al futuro e ai problemi concreti degli cittadini.

Chiudendo quel teatrino penoso che dura ormai da troppi anni e sta trascinando l'Italia in un baratro pericolosissimo.

Cercherò comunque di essere molto breve per dare spazio a tutti gli altri interventi, anche se i fatti di questi giorni fornirebbero - purtroppo devo dire - argomenti per parlare molto a lungo, sia di politica interna che di politica internazionale.

Quello che mi preme sottolineare però, è che ora davvero tutti i nodi stanno venendo al pettine. Sono molti anni ormai che avvertiamo che un Paese diviso è condannato alla sconfitta. E oggi viviamo in un Paese in cui si lotta tutti contro tutti: politica contro magistratura, nord contro sud, italiani contro immigrati, professionisti contro lavoratori dipendenti, giovani contro anziani.

E oggi proviamo sulla nostra pelle, sulla pelle dell'Italia, quali danni può subire una nazione lacerata, un Paese incapace di parlare con una sola voce di fronte alle grandi questioni che è chiamato ad

affrontare.

In Libia è iniziata una vera e propria guerra che ci vede coinvolti pienamente per molti motivi.

Se la Libia è la porta verso nord dell’Africa, l’Italia è la porta verso il sud dell’Europa.

Ed è chiaro, come si vede in questi giorni, che le due porte comunicano e che nemmeno se lo volessimo potremmo fare finta di niente di fronte a quello che accade di là del Mediterraneo.

Bene, la realtà la conosciamo tutti. Prima siamo stati dalla parte sbagliata, dalla parte del dittatore.

Gli abbiamo consentito di venire a casa nostra a fare i suoi show, a darci lezione di religione – una vergogna, nella terra della Chiesa cattolica! - gli abbiamo perfino baciato le mani.

E oggi che siamo dalla parte giusta, dalla parte di un popolo giovane che respira il vento della libertà che soffia in gran parte del mondo arabo e nord africano, balbettiamo, sembriamo incerti, appariamo divisi. E infatti non contiamo nulla. Dovremmo essere i protagonisti di questa fase. E invece sembriamo un Paese a rimorchio.

Con un Presidente del Consiglio che nemmeno di fronte alla guerra riesce a distrarsi dai fatti suoi e la Lega, l’alleato del principale partito di maggioranza, che non ha perso occasione per cercare ancora una volta di creare divisioni anche su un tema che richiede la massima unità come questo.

Nei giorni scorsi siamo riusciti perfino nel capolavoro di annunciare il patto italo-tedesco che avrebbe dovuto prendere in mano la situazione. Peccato che la Germania non ne sapeva nulla.

Allora non è un caso che quando gli altri grandi Paesi impegnati sul fronte libico si sono dovuti riunire ci hanno lasciato fuori dalla porta.

Si sono parlati la Francia, l’Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. L’Italia non è stata nemmeno consultata, anche se siamo i più interessati a quello che succede a pochi chilometri dai nostri confini a sud.

Ma non ci avevano raccontato che avevamo il governo più autorevole degli ultimi 150 anni? Non avevamo il governo più ascoltato nel mondo? Siamo andati in giro per due anni a raccontare la barzelletta che abbiamo risolto noi la crisi tra Russia e Georgia e ora non riusciamo nemmeno a fare sentire la nostra voce su quello che accade a casa nostra?

Ecco allora: per favore, una cosa sola chiediamo. Basta barzellette. Basta. Questo è il momento di essere seri.

Guardiamo a cosa sta accadendo sul fronte dell’immigrazione, che peraltro è strettamente intrecciato con le vicende a cui facevo riferimento prima del Nord Africa.

Da due mesi sentiamo annunci di tutti i tipi: i leghisti che parlano dell’arrivo di centinaia di migliaia di persone, qualcuno ha parlato di oltre un milione. Per ora ne sono arrivate 22 mila e sappiamo con certezza che altre ne arriveranno. Ci siamo preparati a questo evento? La risposta è sotto gli occhi di tutti ed è “no”.

Abbiamo lasciato migliaia di persone a Lampedusa per oltre un mese, come se gli abitanti di quell’isola, che sono poco più di 6 mila, potessero risolvere da soli il problema. Come se il problema dell’emergenza non fosse di tutta l’Italia, del nord, del centro e del sud. Ancora oggi non sappiamo dove vanno le navi italiane che caricano gli immigrati a Lampedusa da due giorni.

Ancora oggi non sappiamo quali regioni si faranno carico dell’emergenza. Ancora oggi pensiamo che tutto si possa risolvere con l’egoismo e le divisioni, sputando qualche parolaccia in dialetto magari come piace fare a Bossi quando non ha più argomenti.

Allora, su questo punto occorre essere chiari: i rifugiati devono trovare accoglienza, gli altri devono tornare nel loro Paese. Ma non illudiamoci che l'Europa ci aiuti a risolvere il problema. La Lega che ora invoca l'Europa è la stessa che prima di questa emergenza attaccava l'Europa e le sue politiche sull'immigrazione. E allora che credibilità possiamo avere?

E che credibilità ha un presidente del Consiglio che va a Lampedusa per fare una sceneggiata, per comprare casa, promettere un casinò e perfino un Nobel per la Pace come nelle offerte al supermercato?

Non sarebbe stato più serio se di fronte ad un'isola dall'economia in ginocchio, che ha di fronte la certezza di perdere le risorse della prossima stagione turistica, avesse parlato di sostegno economico concreto ?

Di fronte a uno spettacolo così desolante è chiaro che l'Europa può tranquillamente fare finta di niente. E infatti ho visto che Berlusconi, dopo avere preso atto che in Europa non lo ascolta nessuno, lunedì andrà in Tunisia.

Magari compra casa anche là...

Ma ho l'impressione che anche il suo sia un viaggio della disperazione. Il viaggio di chi non sa più cosa fare. Anche se naturalmente ci annuncerà che è andata benissimo e che gli sbarchi finiranno presto.

Ma se questa è la situazione della politica internazionale del nostro Paese, quella interna è ancora più desolante se possibile.

Nelle ultime sere, tornando a casa, mi è capitato di ripensare alle scene che ho visto in questi giorni stando in Parlamento e che avete visto anche voi in televisione. E ho provato un sentimento che non avrei mai immaginato di provare dopo tanti anni di attività politica.

Mi sono vergognato, perché in quella stessa aula in cui si sono poste le basi per il miracolo economico italiano. Tra quei banchi si sono vissuti momenti di tragica unità, come nella lotta al terrorismo. Hanno vissuto e si sono confrontati per anni uomini che oggi sembrano marziani ma che erano italiani come noi: De Gasperi, Moro, Berlinguer....

Si è visto un ministro della Repubblica insultare il Presidente della Camera, un fatto che non era mai successo nella nostra storia, tanto che ancora oggi non si sa quali provvedimenti si debbano prendere.

E a questo proposito, consentitemi, il ministro La Russa farebbe bene a prenderli da solo i provvedimenti: chiedendo scusa davanti al Parlamento stesso o dimettendosi.

Perché non si può accettare che il ministro della Difesa, mentre i soldati rischiano la vita tutti i giorni dall'Afghanistan alla Libia e perfino, purtroppo come abbiamo visto l'altro ieri, nelle caserme, se ne vada in giro a provocare e insultare le cariche istituzionali dello Stato.

Ma mi sono vergognato anche perché da tre anni in quell'aula avvertiamo un totale senso di impotenza. Dovremmo affrontare i problemi del Paese, la crisi economica, la disoccupazione, i temi della crescita, le riforme per la modernizzazione dell'Italia, e invece o siamo costretti dal governo a non fare niente o siamo inchiodati a discutere dei problemi giudiziari del presidente del Consiglio.

Soltanto due settimane fa il ministro Alfano ci aveva promesso una riforma epocale della giustizia. Ci aveva promesso che non si sarebbero più fatte leggi e leggi ad personam e invece siamo stati ancora una volta presi in giro.

Ora basta! Di fronte a questa irresponsabilità, di fronte a questa imprudenza nei confronti del Paese, non c'è nessuna possibilità di confronto. Se questi sono gli argomenti del dialogo, non ci può essere

dialogo: il processo breve, la prescrizione sempre più breve, le norme che si occupano sempre dei diritti degli imputati e mai delle vittime dei reati se le votino loro, se ci riescono.

E ci mettano la loro faccia davanti agli italiani!

Noi, questo è certo, faremo opposizione senza sconti.

E condividiamo pienamente la preoccupazione del Presidente della Repubblica, che ancora una volta con saggezza e senso dello Stato, ha voluto richiamare tutti ai propri doveri.

Noi siamo assolutamente convinti che così non si possa andare avanti. E se il problema di Berlusconi e del suo governo non è governare l'Italia ma risolvere i problemi personali del premier, allora rimane una sola cosa da fare: andare a votare prima possibile.

Dare la parola agli elettori, restituire al Paese la possibilità di avere un governo che faccia il suo mestiere. Voltare pagina prima che sia troppo tardi.

Noi, l'Udc, il Nuovo Polo, siamo pronti al voto anche subito.

Quanto alle amministrative qui a Torino, credo che davvero in questa come nelle altre grandi città in cui si sceglieranno i sindaci e i nuovi consigli comunali, noi abbiamo una grande possibilità.

Anzi, riprendendo uno slogan di successo degli ultimi tempi, voglio dirvi con chiarezza: se non ora, quando?

La crisi della sinistra è talmente evidente che non ha nemmeno più molto senso parlarne. Fanno tutto da soli, lo si vede ogni giorno.

Litigano con la sinistra radicale ma non riescono a staccarsene. Ci chiedono di allearci con loro ma non vogliono rinunciare a chi li ha già fatti naufragare nella precedente legislatura.

Dicono di essere alternativi al centrodestra e alla Lega, ma poi si mettono a discutere con Bossi di alleanze in cambio di appoggi al federalismo.

Come se il federalismo di Bossi fosse qualcosa di buono per l'Italia e non un pasticcio che dividerà ancora di più il Paese, moltiplicherà poltrone e metterà le mani nelle tasche dei cittadini.

Ecco, noi siamo l'alternativa a tutto questo. A questo centrodestra surreale e populista e a questo centrosinistra in crisi e senza identità.

E stiamo lavorando per dare ogni giorno che passa più forza e concretezza a questa alternativa: per questo dobbiamo aprirci a tutti i contributi che arrivano dai delusi dei due poli.

Dobbiamo essere aperti e disponibili, impegnarci al massimo nella campagna elettorale senza chiudere la porta a chi vuole darci una mano.

Alla società civile, al mondo del volontariato, alle associazioni cattoliche e laiche, ai movimenti civici che non si vogliono annullare nelle logiche di potere del centrodestra e del centrosinistra.

E a questa stessa società civile dobbiamo anche avere il coraggio di lanciare una provocazione: dobbiamo dire ai nostri concittadini che se sono stufi di questo teatrino, devono cominciare a impegnarsi in prima persona, metterci la faccia proprio come fa Alberto.

Chi si illude di risolvere tutto chiudendosi in casa coi propri egoismi e i propri interessi, magari rifugiandosi nell'astensione o non andando a votare, non ha capito niente.

Ma, consentitemi, noi dell'Udc in particolare, dobbiamo anche sentire l'orgoglio di appartenere al partito che prima degli altri ha aperto questa strada.

Che prima degli altri ha avuto il coraggio di sfidare i due schieramenti, che ha denunciato la crisi del bipolarismo ed ha avuto il coraggio di rinunciare al potere e alle poltrone per sostenere le proprie idee.

Siamo noi la principale novità politica di questo Paese e per questo dobbiamo andare a testa alta. E in un Paese che non ne può più dello spettacolo indegno che va in scena da oltre quindici anni, noi siamo e dobbiamo rappresentare la grande speranza di rinnovamento.

Allora invito davvero con affetto, ma anche con fermezza, tutti i nostri quadri e dirigenti sul territorio qui a Torino come in tutte le realtà in cui si vota ad essere orgogliosi del lavoro che stiamo facendo e a moltiplicare ogni sforzo.

A organizzare ogni iniziativa utile sul territorio per lanciare i nostri programmi e le nostre idee, lasciando da parte ogni incomprensione per costruire un partito ed una coalizione sempre più grandi e più presenti nella realtà viva della città.

Qui a Torino in particolare, lo dicevo all'inizio, il nostro messaggio di serietà, di responsabilità, la nostra vocazione a unire le forze migliori per garantire un futuro migliore alla città e ai suoi abitanti, può trovare un naturale terreno di sviluppo.

Stiamo tutti vicini dunque ad Alberto Musy e lavoriamo senza sosta per ottenere un risultato che ci dia ancora più spinta per arrivare presto all'obiettivo che ci siamo dati: guidare il governo di questo Paese, per tornare a crescere e ad avere fiducia nel domani.

Grazie.